



Ipocrisia

15 marzo 2012



Mattutino. Gianfranco Ravasi

Il piccione. *Sembra che il piccione sia il più crudele degli animali. Quando si batte con un altro piccione, si accanisce su di lui fino a che non muore. E dire che gli uomini di buona volontà hanno scelto la colomba come simbolo della pace!*

Leggo nei Cinquanta paradossi dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun quest'altra variante piuttosto sorprendente. La riprendo perché riesce a illustrare un tema un po' particolare, quello degli equivoci o dell'ipocrisia o dell'inganno. Non sono sinonimi, ma lego insieme questi termini perché mostrano le varie sfaccettature di un'esperienza a cui la società contemporanea ci conduce. Persone che forse ai nostri occhi erano un mito, all'improvviso lasciano aperta una fenditura nella loro corazza dorata, ed ecco lo sconcerto. Dietro l'armatura si cela la grettezza, il vuoto e persino il vizio. Ciò che vorrei sottolineare è soprattutto la delusione che esse riescono a spargere quando rivelano la loro intima essenza. Se si tratta di uno statista, ecco che molti si rassegnano a considerare tutto l'impegno politico come una pratica di corruzione. Se è un ecclesiastico indegno, è la fede stessa a essere messa in mora o in sospetto. La colomba violenta è, quindi, peggio del falco, perché spinge a rendere universale la negatività, a introdurre il sospetto sistematico, conducendo allo scoraggiamento o all'imitazione, all'adattamento, alla capitolazione morale.

Culto e morale. *Il culto senza morale produce ipocriti e superstiziosi. La morale senza culto produce filosofi e saggi mondani. Per essere cristiani bisogna unire insieme le due cose.* Il cuore della predicazione profetica stava tutto qui: il culto senza la morale è vano, la preghiera senza una vita coerente e giusta è ipocrisia. Lapidario Isaia: «*Non posso sopportare delitto e solennità*». A questo impegno dell'autentica religiosità ci conduce anche Madame de la Sablière. Essa, propone alla nostra considerazione anche il rovescio della medaglia. Se ci può essere un culto senza morale, può anche esistere una morale senza culto. Essa ha un suo valore perché risponde alla legge naturale e permette un'etica razionale, sulla scia del celebre detto di Kant sul cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi. Ma Madame ci ricorda che possiamo in questo modo avere un saggio, ma non abbiamo ancora un cristiano.

Francamente eccessivo. *La buona educazione consiste nel nascondere quanto bene pensiamo di noi stessi e quanto male degli altri.* Un giorno Mark Twain, stava tenendo una conferenza e s'accorse che uno ricorreva spesso all'orologio. Non seppe trattenere la battuta:

«Che lei, signore, guardi ogni due minuti l'orologio, posso anche capirlo; ma che lei se lo porti anche all'orecchio, per verificare se funziona, mi sembra franca-

mente eccessivo».

«*Franca eccessiva*» definì anche la notizia della sua morte pubblicata da un quotidiano di allora. L'ironia di Twain ci porta all'odierna citazione sulla buona educazione. Con amarezza bisogna riconoscere che è un'arte perduta anche a scuola. Basta solo salire su un mezzo pubblico per assistere alla sguaiataggine nei comportamenti, al disprezzo dei deboli, all'ignoranza delle regole, alla brutalità nei confronti della cosa pubblica. Detto e ripetuto questo, si deve anche riconoscere che sussiste un'altra sedicente «*buona educazione*» che è proprio quella sbeffeggiata da Twain.

È il **trionfo dell'ipocrisia** e della falsità; è il dire una cosa e pensarne un'altra; è il lodare anche l'indegnità, pur di assicurarsi un vantaggio; è il non denunciare l'immoralità per quieto vivere e così via elencando. Nathaniel Hawthorne, in *La lettera scarlatta*, ammoniva:

«Nessuno può avere a lungo una faccia per sé e un'altra per la folla senza rischiare di non sapere più quale sia la vera».

Dal discorso per la festa dei Carabinieri. Vincenzo Pelvi, ordinario militare

L'ipocrisia può assumere forme diverse. La più rozza è quella finzione che pone **una frattura netta fra ciò che si vive e ciò che si mostra, fra ciò che si dice e ciò che realmente si pensa**. Gli ipocriti che appartengono a questa categoria somigliano ad abili attori che sul palcoscenico fingono passioni che non hanno, mostrano drammi che non vivono. Sono uomini con la maschera. Una seconda forma d'ipocrisia è la furbizia di cambiare le cose così da aver sempre ragione. C'è chi è abilissimo nel cambiare le carte in tavola. Ha sempre ragione. **Gli ipocriti fanno sempre coincidere la verità con le proprie abitudini, la giustizia con i propri interessi**. Una terza forma d'ipocrisia è quella di **combattere il male dove non c'è**, all'esterno, nelle cose, negli altri, o soltanto nelle minuzie, evitando in tal modo di cercarla e snidarla dove veramente si trova, cioè dentro se stessi. Questi ipocriti puliscono l'esterno del bicchiere, fingendo di non accorgersi che l'impurità è all'interno.

Ma ipocrita non è semplicemente l'uomo che finge cose che non fa, dice cose non vere. Può anche essere l'uomo che **ostenta le cose che fa**. Si tratta di un uomo che qualsiasi cosa faccia sale sul palcoscenico, e come ogni attore cerca la popolarità e l'applauso. Gesù denuncia questa teatralità con immagini particolarmente efficaci: quando fai l'elemosina non suonare la tromba, quando preghi non metterti in vista al centro della piazza, quando digiuni non atteggiare il volto a sofferenza. Questa ultima forma d'ipocrisia può sembrare la più innocua, ma non è vero. La **teatralità** nasconde sempre un vuoto. La verità, quando c'è, brilla per se stessa, e non è il caso di proclamarla retoricamente. Le cose vere si vedono e mostrano la loro bellezza. Nel vostro impegno quotidiano, vi accorgete come **l'ipocrisia sia equamente distribuita** nella politica, nella cultura, nelle relazioni sociali e personali, nelle stesse relazioni religiose. Comprendo, perciò, la difficoltà che scaturisce dallo scontro tra una vita coerente ai valori evangelici radicati nell'identità personale e quei principi di un mondo familiare e sociale ferito dalla cultura dell'**ipocrisia** che deteriora la qualità della vita. Non sentite-

vi mai perdenti o inutili nella vostra bella professione militare, così preziosa e delicata per chi, come voi, non cerca ricompensa nello sguardo ammirato dei cittadini, ma continua a donarsi per il bene di tutti. La vostra fede, la tradizione di fedeltà e di generosità di cui siete eredi, i vostri ideali, vi aiutino a trovare, nel vostro delicato servizio, motivi sempre nuovi di soddisfazione professionale e personale. Continuate a essere persone trasparenti, autentiche, testimoni di verità, costi quel che costi, coraggiosi e disposti a sacrificarvi per costruire sicurezza e legalità. La franchezza si paga, ma dona la serenità di aver mantenuta intatta la propria dignità. Il mondo appartiene non a chi lo possiede, ma a chi lo rende migliore. Se vogliamo essere felici, dobbiamo volere la felicità degli altri.

Liberi dalla vergogna. Rosaria Elefante, 27 agosto 2011

Vergogna. Termine desueto, anacronistico, roba da eremiti o monache di clausura, da persone che, fuori dal mondo, provano ancora quelle strane sensazioni legate a parole che nel tempo hanno assunto nuovi significati e che per questo, e solo per questo, sono ammesse alla corte dell'ipocrisia del politicamente corretto. Concetti come dignità, onestà, rispetto, pilastri intoccabili di civiltà ed etica, appaiono spesso stravolti, depauperati del loro autentico valore e sostituiti con interpretazioni esasperatamente soggettive, tagliate su misura, plasmate sull'onda emozionale che riesce a scuotere quel barlume di sensibilità, che ancora vive in una società ormai quasi del tutto plagiata.

E allora la dignità diventa paradossalmente l'ago della bilancia per la classificazione della vita: siamo degni di vivere solo se giovani, forti e in perfetta salute, giammai malati. E soprattutto è vietato invecchiare. L'onestà, lontana dall'accezione etica e morale di chi sacrificava la vita piuttosto che tradire, si trasforma per incanto nella pomposa – ma solo in apparenza – "*onestà intellettuale*", dove l'abilità dialettica di mistificare parole e concetti determina le nuove caratteristiche dell'integrità. Il rispetto invece viaggia a senso unico, lo si pretende senza eccezioni per sé, ma nessuno merita di esserne il destinatario. Chi, quando era bimbo, scoperto con i baffi di nutella, severamente vietata, agli angoli della bocca, non ha provato la morsa allo stomaco e quel senso di smarrimento per quella disperata bugia che non riusciva a convincere nessuno? Eppure oggi siamo riusciti ad adeguarci – non facendo una piega – a chi ha commesso ben altri furti. Riusciamo a convivere con personaggi davvero discutibili e talvolta indifendibili, ma con altrettanta fierezza ne vantiamo l'amicizia e i legami.

E sì, abbiamo perso il senso della vergogna. Probabilmente perché non riusciamo più a riconoscerla, non sappiamo più esattamente cosa significhi, oppure non sappiamo più che quello che potremmo definire tale si chiamava vergogna. In un momento storico come quello che viviamo, in nome di un'ingannevole e fallace apertura giustificativa anche per ciò che farebbe turbare o quantomeno arrossire il più incallito degli amoralisti, con grande disinvoltura riusciamo a sostenere battaglie a favore del panda gigante ormai in estinzione, ma non un gesto concreto per disabili o vita nascente. Finalmente siamo liberi.

Liberi di non provare più vergogna.

Liberi di poter provare violenta indignazione per chi abbandona il cagnetto per le vacanze estive, ma nessun rancore per chi lascia senza aiuto i genitori anziani in casa.

Liberi di poter giustificare ogni azione e comportamento in nome di un'autodeterminazione mortifera.

Liberi di poter elaborare enunciati vendendoli come verità assolute e nel contempo invocare l'assoluto contrario con la pretesa dell'ottusità di chi ci ascolta.

Liberi di sfasciare famiglie, togliendo ai nostri figli l'amore insostituibile di due genitori, imponendo il concetto à *la page* di famiglia allargata.

Liberi di poterci drogare con i nostri adolescenti, per dimostrare loro che non siamo così matusa come credono.

Liberi di non provare pudore.

Liberi di poter sbandierare malcostumi sessuali e con tracotanza pretendere non la comprensione, ma la difesa.

Liberi di trasgredire e di esigerne la legittimazione, se è possibile, in subordine la giustificazione.

Liberi di odiarci e di disprezzarci, pur giustificandoci: oggi giustifico te, domani tu dovrai farlo con me.

Liberi di essere più furbi, vendendoci come più intelligenti.

Liberi di poter far tutto.

Insomma liberi di non provare vergogna. Forse però la colpa non è nostra, ma della natura di questo strano verbo, che – da riflessivo – lascia troppo margine a chi non vuole più vergognarsi. La vita è fatta di responsabilità, prima che di libertà. Lo stiamo dimenticando.

La tragica morte di Amy Winehouse. Pino Ciociola, 26 luglio 2011

Quante Amy esistono? Quanti che non sono famosi e non hanno gli onori e gli oneri della notorietà, vivono identici inferni interiori? E hanno, dentro, lo stesso vuoto che tentano di colmare con stupefacenti illusioni da sniffare o fumare o ingoiare? Te lo chiedi e ti rendi conto che c'è qualcosa che stride in alcune parole di «*commozione*» e «*dolore*» per la morte annunciata di quella ragazza dalla voce graffiante.

«È scivolata fino al fondo dell'abisso». Ma il punto è che quella frase la sta pronunciando, turbato, anche chi conduce una battaglia campale quasi quotidiana per depenalizzare o legalizzare o liberalizzare le droghe, che – se vincessero – darebbe una gran mano alle mille altre Amy ad annientarsi meglio e in fretta, anzi darebbe loro una bella spinta proprio nell'«*abisso*». Allora delle due l'una: certi turbati e commossi "antiproibizionisti" nemmeno sanno per cosa battono, oppure la loro **ipocrisia** è inquietante assai più delle loro idee. In entrambi i casi, sarebbe stato meglio, molto meglio, se avessero taciuto.

La tragedia di quella giovane non era la droga e neanche l'alcol o l'anoressia. Era lei stessa. Il suo cuore. La sua anima talmente aggrovigliata d'averla, alla fine, soffocata e uccisa. E nessuno probabilmente ha provato davvero a liberargliela o, almeno, nessuno c'è riuscito. Di sicuro, non avrebbero potuto droga e alcol, che sono tra i migliori strumenti per trasformare il vuoto che si ha dentro in un buco nero nel quale scomparire per sempre. Però quella che sarebbe diventata la sua ultima notte l'aveva cominciata proprio con la voglia decisa e sfrenata di sballarsi alla grande.

L'aveva già fatto tante e tante altre volte, e tutti lo sapevano. La domanda resta così senza risposta: cosa avrebbe preferito Amy? La droga o una luce? Non lo si saprà più. A meno che venga voglia di girare la domanda a qualsiasi ragazzo che le droghe le viva sulla sua pelle. Per questo le pubbliche "commozioni" di certi antiproibizionisti somigliano più a un'offesa che al turbamento: la droga del resto come pure la morte, non è un «diritto»? Non è «assoluta, intangibile libertà personale»? Secondo i parametri di certi signori, Amy ha scelto liberamente e autonomamente. Si è autodeterminata. Dunque un *peggio per lei* o quanto meno *un peccato, le è andata male* su quelle bocche sarebbe stato meno ipocrita. Oggi si tende a certificare che il passaporto per una sorta d'eternità terrena passi dallo sballo o peggio che quanta più sregolatezza si possiede, possibilmente suicida, tanto più si è prossimi al genio. Si è lasciato che Amy incenerisse la sua vita appena ventisettenne, mentre si sono già moltiplicate trentasette volte le vendite.

No, ragazzi, l'amore non è mai partita persa. Amy era troppo ricca di talento per commuovere. Troppo fragile per il successo. Troppo *soul* per la sua vita *rock*. Troppo *sporca* per i media. Troppo *maledetta* persino per i tabloid inglesi che sulle miserie patinate, campano. Troppi tatuaggi. Tacchi troppo alti per camminare diritta. Troppi capelli per quella pettinatura fuori moda. E soprattutto troppi bicchieri vuoti, troppe sigarette e pastiglie inutili. Come una stella espulsa da una costellazione straniera era perennemente fuori tempo. Anche rispetto a se stessa. Non era per stupire che beveva whisky tra una canzone e l'altra. Nessun autocompiacimento nelle sue notti disperate. Il male di vivere era autentico.

E come nelle storie più banali e logore cercava rifugio in paradisi senza gioia. Non basta il portafogli gonfio a insegnarti la vita, e il talento, da solo, non serve a riempire il vuoto che senti dentro. A modo suo, Amy ci aveva provato a *guarire*. Entrava e usciva dalle cliniche per disintossicarsi, così come era entrato Blake, sposato nel 2007. Era finita con un divorzio due anni dopo e il nome del marito tatuato sul petto, firma indelebile sull'ennesimo fallimento.

«La sua morte non è stata una sorpresa, ha detto la madre. Era solo una questione di tempo».

La pensano allo stesso modo i tanti fans e i pochi amici che l'hanno vista bere solitari caffè, con il trucco sfatto e lo sguardo spento, dopo un concerto annullato. Lo ripete adesso chi a Belgrado il 18 giugno ha sonoramente fischiato una Winehouse barcollante e stonata. Perché non c'è pietà per chi sputa addosso alla fortuna. Anche se sofisti-

cata e ruvida come la sua voce. Sì, se l'è andata a cercare Amy, ha perseguito con ostinazione il modo per distruggersi. Rovesciando il titolo di un celebre film, era nata per perdere. Malgrado i tanti zeri sul conto corrente, a dispetto degli appassionati in coda davanti alla stanza d'albergo in cui dormiva. Sono gli stessi che adesso sostano davanti alla sua casa, lasciando un fiore o, omaggio di cattivo gusto, calici di vino ancora mezzi pieni.

Sì, si è autodistrutta Amy. E anche per questo merita di avere quello che troppo poco ha trovato nella sua breve vita. Silenzio, umana pietà e una preghiera. Perché la medicina è fatta per i malati e chi vuole aiutare sale sul carro non dei vincitori ma dei perdenti. Anche quelli travestiti da star. L'amore è una partita persa, cantava in una delle sue più celebri canzoni. Nessuno ha saputo farle capire che non è così, che un cuore donato agli altri vince anche quando in cambio trova solo sofferenza. Soprattutto, nessuno le ha insegnato a volersi bene. Non desiderava essere un modello la cantante. Era una giovane donna triste, vinta da un tarlo che l'ha consumata giorno dopo giorno. Nella battaglia più importante le sono mancate le forze, e gli alleati.

Troppi falsi amici, nella sua vita sregolata. Troppe ferite nell'anima. Troppa solitudine.